

Tra ricostruzione e Guerra Fredda: Pio XII, il mondo e la Chiesa dal 1945 al 1958

CARLO PIOPPI

Abstract: *L'articolo presenta una visione generale del mondo e della Chiesa Cattolica negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Inizia con la situazione politica, economica e sociale; prosegue mostrando i rapporti tra il cattolicesimo e il mondo di quel periodo; termina con una trattazione della vita interna della Chiesa sotto la guida di Pio XII. Obiettivo del saggio è di fornire un'introduzione al quaderno monografico sullo sviluppo dell'Opus Dei negli anni '50.*

Keywords: *Secondo dopoguerra – Guerra Fredda – Decolonizzazione – Pio XII – Chiesa Cattolica – Relazioni della Chiesa con gli stati – 1945-1958*

Between Reconstruction and Cold War: Pius XII, the World and the Church from 1945 to 1958: *The article presents an overview of the world and the Catholic Church in the years following the Second World War. It opens by examining the political, economic and social situation; it goes on to show the relationships between Catholicism and the world of that period; the article concludes with a study of the internal life of the Church under the guidance of Pius XII. The aim of the essay is to provide an introduction to the Monograph on the development of Opus Dei in the 1950s.*

Keywords: *Aftermath of World War II – Cold War – Decolonization – Pius XII – Catholic Church – Church-State Relations – 1945-1958*

UN NUOVO CAPITOLO DEL PONTIFICATO DI PIO XII,
TRA RICOSTRUZIONE E NUOVO ORDINE MONDIALE

Il 2 settembre 1945, con la resa del Giappone, aveva finalmente termine il secondo conflitto mondiale, che in sei anni aveva provocato su tutta la terra una triste catena di morti, sofferenze, distruzioni e devastazioni. Questa data segnò anche una nuova pagina nel pontificato di Pio XII, che era asceso al soglio il 2 marzo 1939, mentre ancora tuonavano i cannoni in Spagna per la guerra civile e in Cina per l'invasione giapponese, i tedeschi ponevano fine a ciò che restava dello Stato Cecoslovacco, e gli italiani si preparavano a occupare l'Albania: di lì a poco, il 1° settembre 1939, avrebbe avuto inizio la Seconda Guerra Mondiale. Praticamente l'azione prioritaria del ministero universale di papa Pacelli era stata, dall'elezione fino al 1945, la gestione dei gravissimi problemi suscitati da un conflitto svoltosi in tutti i continenti dell'orbe. Ora, finalmente terminata la catastrofe bellica, il suo pontificato poteva essere esercitato in condizioni pacifiche, nel faticoso ritorno alla normalità.

In tutti i popoli predominava il desiderio di voltare pagina e di ricostruire; questo anelito di speranza aiutò a superare le drammatiche condizioni in cui l'Europa e ampie zone dell'Asia versavano nello scorcio finale del 1945: distruzioni immense di edifici e strutture (ferrovie, strade, ponti, porti...), milioni di uomini giovani sotto le armi o in campi di prigionia, milioni di rifugiati allo sbando allontanatisi dalle loro case per timore delle rappresaglie degli eserciti vincitori, prigionieri e deportati che dal territorio germanico cercavano di rientrare in patria, ultimi regolamenti di conti tipici delle situazioni confuse alla fine di una guerra, difficoltà ad alimentare masse di gente, il tessuto sociale di ampie aree da ricucire o ricostituire.

Al termine del conflitto, di fronte ad ampie zone geografiche devastate ed economicamente in ginocchio, emergeva, con evidente contrasto, la superpotenza statunitense: il suo numero di caduti nelle operazioni belliche era stato relativamente contenuto rispetto ad altri paesi, e la stessa guerra, con le immense commesse militari per l'esercito americano e per quelli alleati, aveva fatto definitivamente superare la Crisi del 1929. Gli Stati Uniti si trovavano così a essere da tutti i punti di vista – economico, politico e militare (grazie anche al monopolio degli armamenti atomici nei primi anni del dopoguerra) – totalmente superiori a qualsiasi altro paese e anche a qualsivoglia gruppo di nazioni.

Il governo del presidente Harry S. Truman (1945-1953) usò parte del grande attivo economico della nazione per aiutare e finanziare la ricostruzione nei paesi dell'Europa Occidentale (con il cosiddetto Piano Marshall del 1948-1952, che interessò Irlanda, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania Ovest, Danimarca, Norvegia, Svezia, Austria, Ita-

lia, Jugoslavia, Grecia), e nell'Asia Orientale (Giappone, Corea del Sud, Cina nazionalista).

L'impiego di capitali americani, insieme con il summenzionato desiderio di ricostruzione e con la laboriosità e lo spirito di sacrificio tipici del dopoguerra, furono le cause di un grande sviluppo economico dei paesi alleati degli Stati Uniti: a poco a poco, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Paesi Bassi, quindi anche Germania Occidentale e Italia, nonché più lentamente Giappone, Corea del Sud e Taiwan, furono protagonisti di una crescita economica davvero notevole.

La ricostruzione andò di pari passo, nei paesi occidentali, con una serie di politiche economiche keynesiane che condussero all'instaurazione del *welfare state*: oltre al lavoro di ricostruzione, la cospicua crescita economica permise anche una grande politica di redistribuzione del reddito, attraverso l'aumento dei salari, le strutture statali di assistenza sociale e sanitaria, maggiori possibilità per fasce sempre più ampie della popolazione di accedere all'educazione secondaria e universitaria. Tutto ciò contribuì alla formazione e consolidamento di un ampio ceto medio, che rese assai stabile in questi paesi il sistema democratico. Questo avvenne da subito in Canada, poi nel Regno Unito, in Francia e nel BENELUX, quindi nei paesi sconfitti: in Germania Occidentale dagli inizi degli anni '50, in Italia dalla metà di questa decade, in Giappone qualche anno dopo.

La ricostruzione postbellica si sviluppò parallelamente a un ulteriore tentativo – che faceva seguito alla *respublica christiana* medievale, all'equilibrio delle potenze dell'età moderna dopo le Paci di Westfalia, al concerto delle potenze del secolo XIX e alla Società delle Nazioni nel primo dopoguerra – di porre un certo ordine nelle relazioni internazionali. Già durante il secondo conflitto mondiale, erano nati nel campo degli Alleati l'idea e il progetto di creare un'organizzazione internazionale che prendesse il posto della Società delle Nazioni, con una struttura perfezionata rispetto a quest'ultima. Il tempo di gestazione intercorse tra il 12 giugno 1941 (Dichiarazione Interalleata di Londra) e il 24 ottobre 1945 (fondazione dell'ONU). Tale organizzazione si dotò rapidamente di agenzie specializzate, distribuite nei principali paesi, e fu senz'altro un luogo di dialogo e di mediazione nei molti conflitti e tensioni che caratterizzavano un mondo nel quale i soggetti di diritto internazionale divenivano sempre di più a causa del processo di decolonizzazione. Nelle Nazioni Unite risultavano integrati l'ideale di dare un'uguale rappresentanza a ogni membro (nell'Assemblea) con la *Machtpolitik*, per la quale i cinque grandi vincitori del conflitto mondiale avevano una posizione di privilegio nel Consiglio di Sicurezza (in questo si riprendeva il precedente del Consiglio della Società delle Nazioni, ma con l'uscita di Italia e Giappone e l'entrata di Russia, Cina e Stati Uniti).

LA GUERRA FREDDA

La coalizione alleata, che aveva sconfitto le potenze del Patto Tripartito, mostrò fin da subito, prima del termine del conflitto (nella Conferenza di Potsdam, dal 17 luglio al 2 agosto 1945), la sua disomogeneità: era stata in effetti un'alleanza creata solo dal fatto di avere un comune nemico. Già nel 1946, e soprattutto nel 1947, fu chiaro che il mondo si stava dividendo in due blocchi, guidati ciascuno da una superpotenza: gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Cinque grandi potenze d'anteguerra non esistevano più come tali: la Francia dal 1940, l'Italia dal 1943, la Germania e il Giappone dal 1945, la Gran Bretagna dal 1947. Il ruolo politico dei paesi europei, che sino ad allora erano stati i protagonisti della scena internazionale, risultava del tutto ridimensionato nella nuova situazione.

Dunque, pochi mesi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, vi era uno stato di "guerra fredda" tra le due superpotenze: nessuna minacciò mai seriamente gli interessi vitali dell'altra, e questo evitò un grande conflitto; cionondimeno la tensione tra sovietici e statunitensi rimase sempre alta. I primi erano un'enorme potenza terrestre, i secondi una imponente potenza marittima; l'Armata Rossa era in grado di sconfiggere rapidamente gli eserciti degli alleati europei degli Stati Uniti, ma la Russia sarebbe rimasta poi alla mercé della rappresaglia atomica americana. La situazione era poi complicata dal fatto che vari alleati europei dell'America erano impegnati in una serie di guerre senza speranza nella protezione dei loro morenti interessi coloniali.

L'Unione Sovietica riuscì a mantenersi al livello di superpotenza militare grazie a una politica – condotta fin dalla fine della guerra – di storno di risorse dal settore del consumo dei cittadini a quello della difesa; evidentemente questo ebbe dei costi sociali molto alti in termini di povertà diffusa e livello di reddito pro capite, ma il sistema totalitario vigente in questo paese consentì di imporre grandi sacrifici alla popolazione.

Inoltre, la Russia comunista riuscì rapidamente, tra il 1945 e il 1949, a imporre sistemi socialisti di "democrazia popolare" nelle regioni conquistate dall'Armata Rossa durante la guerra contro i tedeschi: alcune zone furono recuperate per l'Unione Sovietica (Ucraina, Bielorussia), altre annesse (Galizia, parti occidentali dell'Ucraina e della Bielorussia, Estonia, Lettonia e Lituania), altre organizzate come paesi satelliti nei quali i partiti comunisti presero il potere (in Bulgaria nel 1944; in Polonia, Romania e Corea del Nord nel 1945; in Ungheria nel 1947; in Cecoslovacchia nel 1948; in Germania Orientale, con la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca, nel 1949). In due paesi il comunismo si impose in maniera autonoma dalle truppe sovietiche (in Albania nel 1944 e Jugoslavia nel 1945); infine la Finlandia, pur mantenendo un sistema politico democratico, fu legata alla Russia da una serie di accordi politici e militari. Nel

1948, però, la Jugoslavia si ribellò al predominio sovietico e, pur rimanendo un regime comunista, ruppe le relazioni con gli antichi alleati, assumendo una posizione di neutralità rispetto ai due blocchi.

Nonostante queste conquiste territoriali, in termini di annessioni o paesi controllati, l'Unione Sovietica manteneva la percezione di essere assediata e circondata dai “regimi borghesi” ostili: in effetti il blocco comunista (Unione Sovietica, paesi dell'Europa Orientale, Mongolia, Corea del Nord, Cina e Vietnam del Nord) era costellato da una corona di nazioni amiche degli Stati Uniti, che organizzarono un sistema di alleanze (NATO, METO, SEATO e ANZUS; trattati bilaterali con Taiwan, Corea del Sud, Giappone e Spagna; Patto di Rio de Janeiro del 1947 e conseguente sistema di controllo egemonico sull'America Latina) volto a contenere la potenza russa.

Per gli Stati Uniti, che dubitarono non poco nei primi anni del dopoguerra riguardo a un impegno politico globale, le spese militari non costituivano un ostacolo alla crescita del benessere, anzi, l'enorme sviluppo dell'economia americana e la sua uscita definitiva dalla Grande Depressione erano state in certa misura causate dalla stessa guerra mondiale. Il momento di svolta fu il discorso del presidente Harry S. Truman alle sezioni riunite del Congresso del 12 marzo 1947, nel quale chiese finanziamenti per sostituire la Gran Bretagna nell'azione di supporto anticomunista in Grecia e Turchia: era stato il governo inglese, sull'orlo della bancarotta, a invocare l'aiuto americano. Con questo discorso del presidente nacque quella che fu chiamata Dottrina Truman.

In talune zone l'antagonismo russo-americano si manifestò sin da subito in conflitti armati indiretti. In Grecia, già nel gennaio 1945, le truppe inglesi che avevano scacciato gli occupanti tedeschi si contrarono coi partigiani comunisti e ne arginarono l'offensiva volta alla conquista del potere; iniziò però poco dopo una guerra civile tra questi e il governo legittimo, il quale — grazie all'aiuto statunitense e britannico — nel 1949 riuscì a debellare definitivamente il movimento rivoluzionario.

In Cina, le tensioni e gli scontri tra comunisti e nazionalisti ebbero inizio subito dopo la capitolazione giapponese, e già nel luglio 1946 venne meno la tregua composta nel gennaio precedente dal generale americano George C. Marshall; scoppiò così la Guerra Civile generale, che terminò alla fine del 1949 con la vittoria dell'Esercito di Liberazione Popolare di Mao Tse-tung e la ritirata delle armate superstiti di Chiang Kai-shek nell'isola di Taiwan.

In Vietnam il movimento indipendentista antifrancese fu rapidamente monopolizzato dai comunisti: una lunga guerra, dal 1946 al 1954 (nella quale i francesi fecero largo uso di ex-combattenti tedeschi e italiani attraverso l'arruolamento nella Legione Straniera), si concluse — dopo la sconfitta francese nella Battaglia di Dien Bien Phu — con gli Accordi di Ginevra (luglio 1954). Da essi scaturì la formazione di una repubblica popolare nel Vietnam del Nord,

di governi filooccidentali nel Vietnam del Sud e nel Laos, mentre la Cambogia riusciva a mantenersi in una condizione di neutralità rispetto ai due blocchi antagonisti.

Altri tentativi comunisti di presa del potere furono compiuti, senza successo, in vari paesi, come la Malesia, le Filippine, l'Iran.

Nel 1948-1949 i sovietici cercarono d'impadronirsi della parte occidentale di Berlino con un blocco delle comunicazioni terrestri, ma il tentativo fu sventato da un poderoso ponte aereo organizzato dalle autorità statunitensi dietro suggerimento britannico, per rifornire l'*enclave* anglo-franco-americana.

Nel 1949, con il Patto Atlantico, gli Stati Uniti organizzarono una vasta alleanza militare dei paesi occidentali (NATO): a essa aderirono Canada, Islanda, Gran Bretagna, Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Italia; nel 1952 si aggiunsero Grecia e Turchia, e nel 1955 la Repubblica Federale Tedesca. Quest'ultimo evento fu considerato una minaccia dall'Unione Sovietica, che rispose nello stesso 1955 con la creazione di un'alleanza militare contrapposta, il Patto di Varsavia, cui aderirono, oltre alla superpotenza russa, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania e, l'anno seguente, la Germania Orientale.

Il 25 giugno 1950, con un'azione a sorpresa, gli eserciti della Corea del Nord lanciavano una poderosa offensiva contro la repubblica meridionale, giungendo a conquistarne quasi tutto il territorio. Dopo la sorpresa iniziale, l'ONU condannò l'aggressione e fu approntato un corpo di spedizione di supporto ai sudcoreani, cui offrirono truppe – oltre agli Stati Uniti – Canada, Colombia, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Grecia, Turchia, Etiopia, Sudafrica, Thailandia, Filippine, Australia e Nuova Zelanda. La rapida risposta delle nazioni occidentali portò a una ritirata degli invasori sin quasi al confine cinese, seguita però da un ulteriore capovolgimento della situazione dovuta a un massiccio intervento militare di Pechino, iniziato nell'ottobre 1950; ad aprile 1951 il fronte si stabilizzava sui confini iniziali, e cominciava una lunga guerra di posizione, interrotta dalla tregua del 27 luglio 1953. Subito dopo lo scoppio di questa guerra gli Stati Uniti inviarono la 7^a Flotta a difendere Taiwan (tale protezione fu sancita da un'alleanza formale nel 1954, a seguito di bombardamenti continentali sulle isolette di Quemoy e Matsu, appartenenti ai nazionalisti). Grazie anche alle pressioni degli alleati e in particolare del Regno Unito, il presidente Truman mantenne la Guerra di Corea come un conflitto limitato, senza lanciare offensive contro la Cina.

Il conflitto coreano condusse gli europei occidentali a comprendere che l'arsenale nucleare americano non proteggeva da attacchi locali, e dunque con la Conferenza di Lisbona del 1952 fu iniziato un riarmo e un riordinamento delle forze armate dei paesi della Nato e anche della Germania Ovest. Nel 1951, intanto, gli Stati Uniti stipularono un'alleanza militare con Australia e Nuova

Zelanda (ANZUS) e altre bilaterali con il Giappone e con le Filippine. Nel 1953, con il Patto di Madrid, anche la Spagna franchista, che dal 1945 al 1950 era stata ostracizzata dalla comunità internazionale per la sua vicinanza ai paesi dell'Asse fino al 1943, stipulò un trattato di alleanza con gli Stati Uniti, in funzione anti-sovietica.

Nel 1954, con il Trattato di Manila, sorgeva la SEATO, con la partecipazione di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Filippine, Thailandia, Pakistan, Australia e Nuova Zelanda; l'anno seguente, con il Patto di Baghdad, nasceva la METO, che radunava Stati Uniti, Regno Unito, Turchia, Iraq, Iran e Pakistan.

Intanto, alle cause di preoccupazione degli occidentali, si aggiungeva lo sforzo sovietico per progredire negli armamenti strategici: di fatto il monopolio americano delle armi nucleari durò solo quattro anni: nel 1949 i russi potevano far esplodere una bomba atomica e nel 1953 una all'idrogeno, mentre di pari passo sviluppavano grandemente la produzione di missili e bombardieri strategici. L'antagonismo tra le due superpotenze era in tal modo trattenuto dall'"equilibrio del terrore", causato dagli immensi danni che ad ambedue avrebbe arrecato una guerra atomica. Questa situazione inseriva nei rapporti internazionali una grande novità: l'idea, espressa due secoli prima da Carl Philipp von Clausewitz, della guerra come continuazione della politica con altri mezzi, non valeva più per le grandi potenze, dato che il conflitto tra essi si sarebbe convertito in suicidio collettivo. Nel 1952, intanto, anche la Gran Bretagna si era dotata dell'arma nucleare.

La tensione diminuì un po' negli ultimi anni del pontificato di Pio XII, qualche tempo dopo la morte di Josif Stalin (1953), quando il segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Nikita Chruscev iniziò a parlare di "coesistenza pacifica"; ma il livello dello scontro ideologico restava alto. Ad ogni modo nel 1953 terminava la Guerra di Corea e nel 1954 la Guerra d'Indocina. Chruscev, a differenza di Stalin, compì molte trasferte all'estero, mentre il governo sovietico spostò molte risorse dalle spese militari a quelle per il miglioramento del tenore di vita dei cittadini. Lo stesso Partito Comunista dell'Unione Sovietica, nel suo 20° Congresso (1956), denunciò gli abusi derivati dal culto della personalità sviluppatosi durante i lunghi anni del governo dello statista georgiano.

La Guerra Fredda, infine, favorì un progetto nato indipendentemente da essa: quello dell'integrazione economica e politica dei paesi dell'Europa dell'ovest. Le nazioni occidentali del continente, dopo il disastro della guerra, avevano cercato vie di integrazione e collaborazione tra loro; questo processo si sviluppò con l'incoraggiamento degli Stati Uniti e della Santa Sede, e con l'opposizione della Gran Bretagna; falliti i prematuri tentativi di collaborazione politica (Consiglio d'Europa, 1949) e militare (Comunità Europea di Difesa, 1952), il movimento d'integrazione si diresse verso la cooperazione economica, con

la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1951) e il Mercato Comune Europeo (1957), che riunirono sei paesi: Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania Occidentale e Italia. È interessante notare che i tre protagonisti di tale processo erano tre cattolici di profonda fede, e provenienti da zone di confine: Robert Schuman – di padre lorenese e madre lussemburghese –, il renano Konrad Adenauer, il trentino Alcide De Gasperi. Inoltre va menzionato il fatto che la popolazione del blocco iniziale dell'attuale Unione Europea era a maggioranza cattolica: infatti in quattro dei sei paesi tale confessione era predominante (Francia, Belgio, Lussemburgo e Italia) e nei due restanti rappresentava la metà circa della popolazione (Paesi Bassi e Repubblica Federale Tedesca).

LE AREE GEOGRAFICHE IN VIA DI SVILUPPO

Nel 1945, al termine del conflitto, appariva chiaro che la colonizzazione, già entrata in crisi con la Prima Guerra Mondiale, aveva ormai le ore contate, per diversi fattori: le due superpotenze erano contrarie ad essa; l'Italia e il Giappone, sconfitti, avevano perso i loro domini coloniali; l'occupazione giapponese dei territori francesi, inglesi, americani e olandesi dell'Asia sudorientale (1942-1945) aveva accelerato la perdita di prestigio delle potenze coloniali presso le popolazioni locali; l'India aveva partecipato con un forte tributo di sangue alla causa dell'Impero Britannico; la Francia, l'Olanda e il Belgio erano stati invasi dai tedeschi; la Cina comunista poneva fine alla presenza politico-economica europea e americana e al sistema delle concessioni; il nazionalismo arabo in Medio Oriente e in Nordafrica raggiungeva la sua maturità. Si erano poi già formati nei vari territori coloniali dei gruppi e delle classi di persone che avevano studiato in Europa e consideravano inaccettabile che il principio dell'autodeterminazione dei popoli non dovesse essere applicato anche in Asia e Africa.

La decolonizzazione si sviluppò, negli anni qui considerati, in quattro ondate: la prima in Medio Oriente subito dopo la guerra; la seconda in Asia meridionale e orientale a partire dal 1947; la terza in Africa del Nord; la quarta, che nel 1958 era solo ai suoi inizi, interessò l'Africa subsahariana.

In Medio Oriente le potenze europee si ritirarono rapidamente dopo la fine del conflitto: la Siria e il Libano divennero indipendenti nel 1945 e l'anno seguente le truppe francesi e inglesi abbandonarono il loro territorio; nel 1946 la Transgiordania divenne indipendente dalla tutela britannica; nello stesso anno l'Iran fu sgomberato dalle truppe britanniche e sovietiche; nel 1947 cessò l'occupazione militare inglese dell'Iraq; infine nel 1948 le truppe britanniche lasciarono la Palestina, fatto che diede luogo alla Prima Guerra Arabo-israeliana e alla fondazione dello Stato d'Israele.

L'Asia meridionale e orientale seguì la prima ondata: la Corea recuperò la sua indipendenza con la fine della guerra; dopo le Filippine – rese indipendenti già nel 1946 dagli americani –, fu la volta dei possedimenti inglesi dell'India e del Pakistan (1947), di Ceylon e Birmania (1948); quindi dell'Indonesia (1949), dopo vari tentativi olandesi di mantenere in qualche modo il controllo del territorio e quattro anni di scontri tra le truppe coloniali e gli indipendentisti. I tre paesi indocinesi – Vietnam, Laos e Cambogia – dovettero attendere il 1954, dopo un lungo conflitto contro i francesi; la Malesia il 1957.

La terza ondata riguardò l'Africa settentrionale: nel 1951 la Libia divenne indipendente; nel 1954 iniziava la Guerra d'Algeria; nel 1956 raggiungevano l'indipendenza il Marocco, la Tunisia e il Sudan, mentre l'Egitto si liberava definitivamente della tutela inglese e francese sul Canale di Suez. La quarta vide invece, nel periodo qui considerato, solamente gli inizi, con le indipendenze del Ghana (1957) e della Guinea (1958).

Due eventi segnarono il totale tramonto del colonialismo. Il primo fu la Conferenza di Bandung del 1955, che riunì i paesi afro-asiatici in netto contrasto con la presenza politica europea in altri continenti (Cina, India e Indonesia vi ebbero un ruolo preminente): in essa fu chiaro che esisteva ormai un forte fronte di paesi del Terzo Mondo che non avrebbero permesso ulteriori avventure europee nelle loro aree geografiche. L'altro evento fu lo scacco subito da britannici e francesi nell'attacco al Canale di Suez del 1956: essi, in risposta alla nazionalizzazione del canale da parte del governo del Cairo, effettuarono un'azione militare contro l'Egitto insieme con Israele, ma dovettero interromperla per l'intervento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, ambedue contrari all'attacco; fu la definitiva conferma che le due nazioni europee erano ormai potenze di secondo rango.

L'America Latina aveva da lungo tempo raggiunto l'indipendenza, scuotendo il giogo spagnolo e portoghese sin dai primi decenni del secolo XIX; restava però un mondo che non aveva raggiunto un sufficiente sviluppo economico e una consolidata stabilità sociale e politica: le cause di ciò erano le debolezze strutturali ereditate dal passato coloniale, la politica di sfruttamento neocolonialista operata dalla Gran Bretagna dapprima e dagli Stati Uniti successivamente, e la scarsa lungimiranza delle classi dirigenti locali. Negli anni qui considerati questa ampia zona geografico-culturale era infatti afflitta da una forte arretratezza economica, da migrazioni di massa dalle campagne verso invivibili quartieri periferici delle grandi città, da un cospicuo tasso d'inflazione, dalla mancanza di una classe media e da una forte sperequazione dei redditi.

A livello continentale, vi fu un tentativo di creare una coesione regionale attraverso l'istituzione dell'Organizzazione degli Stati Americani (1948) – con la partecipazione di Stati Uniti e Canada – che nella sua riunione del 1954, a Caracas, ribadì la lotta al comunismo, e in quella del 1956, a Panama, produsse una dichia-

razione nella quale si confermava l'impegno contro il totalitarismo e si esprimeva la necessità di sviluppare la cooperazione economica tra i vari stati per elevare il tenore di vita della popolazione latinoamericana.

Passando in rassegna i vari paesi, si trova in questo periodo una forte stabilità in Messico, sotto il governo del Partito Rivoluzionario Istituzionale, che andava attenuando gradualmente la sua ostilità verso la Chiesa. In Guatemala invece, si ebbe un momento di crisi con il presidente Jacobo Arbenz (1949-1954) che espropriò la United States Fruit Company e di conseguenza fu deposto da un colpo di stato effettuato con l'appoggio americano; malumori contro lo strapotere statunitense nell'area sfociarono anche in disordini e manifestazioni nella Zona del Canale di Panama nel 1956. Nello stesso anno iniziava la guerriglia condotta a Cuba da Fidel Castro contro il dittatore Fulgencio Batista, allineato sulle posizioni della vicina superpotenza.

In Venezuela si susseguirono una serie di governi abbattuti da colpi di stato militari: uno di essi, nel 1945, portò al potere Rómulo Betancourt, cui succedette nel 1948 il breve governo (nove mesi) dell'unico presidente eletto regolarmente in questo periodo, Rómulo Gallegos. Questi fu allontanato dal potere dal colpo di stato del militare Carlos Delgado Chalbaud, che fu però assassinato nel 1950, e sostituito dalla Giunta Militare con Germán Suárez Flamerich, quindi nel 1952 da Marcos Evangelista Pérez Jiménez, rovesciato nel 1958 da un altro colpo di stato.

La situazione della vicina Colombia a cavallo tra gli anni '40 e '50 fu caratterizzata da un grande disordine politico e una notevole confusione, da lotte violente tra conservatori e liberali, finché nel 1953 il generale Gustavo Rojas Pinilla s'impadronì del potere con un colpo di stato; la sua gestione, però, col passare del tempo, entrò in contrasto con quasi tutte le forze politiche, economiche e culturali del paese, per cui anch'egli fu rovesciato nel 1957 da un ennesimo colpo di stato, che portò al potere una Giunta Militare.

Anche l'Ecuador non fu esente da una certa instabilità: il presidente José María Velasco Ibarra, di tendenze populiste e al potere dal 1944 a seguito di moti rivoluzionari, fu allontanato dal governo nel 1947 da un colpo di mano militare; dopo varie vicissitudini, nel 1948 divenne presidente Galo Plaza Lasso, appoggiato dalle classi medie, che cercò di accelerare lo sviluppo economico del paese; nel 1952 tornò al potere Velasco Ibarra, che detenne la presidenza sino al 1956.

In Perù, nel 1945, José Luis Bustamante vinse le elezioni e sostituì il presidente Manuel Prado Ugarteche, che deteneva il potere dal 1939. La presidenza Bustamante fu molto sofferta e difficile e terminò nel 1948 con un colpo di stato militare, che portò al potere il militare Manuel Odría; nel 1956, al termine di un processo di normalizzazione politica, Prado tornò al potere, sostituendo in modo legale Odría.

In Brasile, nel 1945, vi fu un colpo di stato che rovesciò il presidente Getulio Vargas, il quale aveva governato il paese in modo quasi dittatoriale dal 1930, con una politica di stampo nazionalista e populista; divenne presidente il generale conservatore Eurico Gaspar Dutra. Nel 1950 Vargas vinse le elezioni e tornò al potere, che mantenne fino al 1954, quando, in seguito a un pronunciamento militare, si suicidò. Le successive elezioni furono vinte, nel 1956, da Juscelino Kubitschek de Oliveira. Durante questi anni vi fu una notevole crescita dell'economia, accompagnata però da un alto tasso d'inflazione e da ampi fenomeni di corruzione.

Nel dopoguerra la vita politica della vicina Argentina fu dominata dalla prima presidenza di Juan Domingo Perón (1946-1955): egli perseguì una politica nazionalistica e sociale, ma non riuscì a controllare la crescita dell'inflazione, e a partire dal 1950 iniziò ad accumulare tensioni con la Chiesa Cattolica, che si fecero più acute nel 1954 e che condussero nel giugno del 1955 ad attacchi dei peronisti contro i luoghi di culto e alla scomunica del presidente. Pochi mesi dopo, in settembre, il suo governo fu rovesciato da un colpo di stato del generale Eduardo Lonardi, che assunse la guida del paese, ma fu dopo breve tempo sostituito da Pedro Eugenio Aramburu, anch'egli militare.

Il Cile sperimentava nel periodo qui considerato una situazione di relativa stabilità, con le presidenze di Gabriel González Videla (1946-1952) e di Carlos Ibañez del Campo (1952-1958), nonostante una serie di disordini sociali nel 1956 dovute alle avverse condizioni economiche; altresì stabili erano anche l'Uruguay, dominato da un classe dirigente anticlericale e dove la Costituzione del 1952 istituì un potere esecutivo collegiale alla maniera di quello svizzero, e il Paraguay, dove nel 1954 ascese al potere il generale Alfredo Stroessner, che vi sarebbe rimasto sino al 1989.

LA CHIESA E IL MONDO

Nel 1945, la Chiesa e il papato uscivano dal disastroso conflitto mondiale come uno dei punti di riferimento fondamentali, nella mente e nei cuori di una considerevole parte degli abitanti della terra. Rispetto a prima della guerra, e ancor più rispetto alla situazione a cavallo fra i secoli XIX e XX, vi fu un cospicuo ritorno alla pratica religiosa, non solo nelle campagne, ma anche nelle città: esso fu dovuto alle vicissitudini e sofferenze dei due conflitti mondiali, nonché alla vasta azione pastorale dispiegata dalla Chiesa nel pontificato di Pio XI, e alla attività benefica svolta dalle istituzioni cattoliche – *in primis* dalla Santa Sede – durante le immense sofferenze delle due conflagrazioni belliche globali.

Oltre a questo fenomeno di rivalutazione della religione cattolica stessa, va ricordato che la Santa Sede uscì dal conflitto con un prestigio internazio-

nale sino ad allora ineguagliato durante la storia moderna e contemporanea. Ad accrescere questo prestigio stavano anche le grandi vessazioni, le persecuzioni e i martirii sofferti dalla Chiesa in tutta Europa ad opera del regime nazionalsocialista.

Comunque, in buona parte del cattolicesimo perdurava ancora, nel periodo qui presentato, una mentalità da “fortezza assediata”, di scontro con ciò che era al di fuori della compagine ecclesiale. Tale atteggiamento era molto presente nella Curia Romana, attorno al Sant’Uffizio e al suo prosegretario Alfredo Ottaviani; ad esso si opponeva Giambattista Montini, che però nel 1954 dovette lasciare Roma per assumere la guida della Diocesi di Milano.

Pio XII, partendo dall’interpretazione che le devastazioni della guerra fossero dovute all’allontanamento generale da Dio, propugnava una nuova civiltà cristiana, che doveva essere basata su una visione principalmente spirituale, piuttosto che politica; una civiltà che doveva abbracciare il mondo intero; significativo, a questo riguardo, è che nel suo primo concistoro per la creazione di nuovi cardinali, il 6 febbraio 1946, il papa si manifestò portatore di tale visione universale: solo quattro dei 32 nuovi porporati erano italiani. La Curia Romana, invece, restava un baluardo della secolare predominanza italiana.

Partendo da questa missione del cristianesimo di ridare forza e vigore alla convivenza umana, il pontefice operava scelte precise anche in ambito politico. Innanzitutto era inevitabile la convergenza con gli Stati Uniti, i grandi vincitori della guerra, visti come lo scudo contro l’avanzata comunista; al tempo stesso tale convergenza non era un mero appiattimento sulle posizioni americane; questo fu dovuto alla volontà di non legarsi troppo strettamente con uno schieramento politico, e al tempo stesso dalla percezione non del tutto positiva che Pio XII (e parte della Curia) aveva del modello di vita americano, considerato materialista e fondamentalmente pervaso di spirito protestante (fatto confermato dalle polemiche che suscitò negli Stati Uniti il tentativo di Truman di stabilire relazioni diplomatiche con la Santa Sede, polemiche che bloccarono l’operazione).

Pio XII era invece fermamente convinto dell’importanza, della bontà e della necessità dell’integrazione europea, che egli appoggiò decisamente; va anche ricordato che i tre protagonisti della nascita del Mercato Comune Europeo erano tre politici profondamente cattolici: Robert Schumann, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Tale appoggio era anche veicolato dall’opera di ispirazione che la Santa Sede offriva ai partiti di matrice cattolica, molto forti e ben organizzati in Belgio (Psc/CVP), Olanda (KVP), Germania Ovest (CDU e CSU) e Italia (Dc), e per qualche anno anche in Francia (MRP).

Ma l’appoggio all’Europa non era conseguenza di una visione eurocentrica: Pio XII continuò infatti in Asia e Africa il lavoro del predecessore che, sull’onda delle direttive della *Maximum illud* di Benedetto XV, aveva promosso la trasformazione delle missioni in Chiese locali. La chiaroveggente politica di

Pio XI riguardo l'elevazione del clero locale (ordinazione di vescovi autoctoni in India, Cina, Corea, Giappone, Vietnam, Ceylon), ebbe un diretto seguito in papa Pacelli, che continuò a promuovere la strutturazione di Chiese particolari con gerarchia ordinaria in Asia e Africa. Inoltre Pio XII continuò a ordinare molti vescovi autoctoni, a partire dall'ugandese Joseph Kiwánuka, consacrato il 29 ottobre 1939 a Roma: si trattava del primo vescovo africano di rito latino dell'età contemporanea, e il pontefice volle egli stesso esserne il consacrante principale. La Chiesa giunse quindi relativamente ben preparata alla decolonizzazione. Tale impostazione del pontefice è presente nelle sue due encicliche missionarie *Evangelii praecones* (1952) e *Fidei donum* (1957).

Pio XII dovette invece fronteggiare la grande sfida rappresentata dal comunismo; nei paesi dove esso era al potere, scatenò fin da subito una violenta persecuzione contro la Chiesa Cattolica: in Ucraina, Lituania, Lettonia, Polonia, Germania Est, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Croazia, Slovenia, Albania, Corea del Nord, Cina, Vietnam del Nord, il decennio dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale fu per la Chiesa un'interminabile rosario di martirii e violenze di ogni genere. Il paese dove il cattolicesimo seppe sostenere meglio l'aggressione del regime fu la Polonia. La sfida era aggravata dalla presenza di forti movimenti politici comunisti in occidente (soprattutto in Italia e in Francia), dalla preponderanza culturale del marxismo in molti paesi occidentali, dall'infiltrazione comunista in numerosi movimenti di liberazione nazionale nei paesi colonizzati (seguendo in ciò la lungimirante politica intrapresa da Vladimir Lenin nel Congresso di Baku del 1920).

Molti furono i vescovi che subirono, con il carcere e maltrattamenti di ogni tipo, questa cruenta persecuzione: basti pensare, come esempi, a Stefan Wyszyński, arcivescovo di Gniezno e Varsavia, in Polonia; a Josef Beran, arcivescovo di Praga, in Cecoslovacchia; a József Mindszenty, arcivescovo di Esztergom, in Ungheria; ad Alojzije Viktor Stepinac, arcivescovo di Zagabria, in Jugoslavia; a Josyp Slipyj, arcieparca metropolitano di Leopoli, in Ucraina. La risposta alla sistematica campagna di persecuzioni dei cristiani operata dai regimi marxisti fu la dichiarazione del Sant'Uffizio del 15 luglio 1949, che comminava la scomunica ai cattolici iscritti ai partiti comunisti, che ne facessero propaganda, o collaborassero con essi: questo atto sembra essere stato voluto da Pio XII, in quanto gli stessi uffici della Segreteria di Stato furono colti di sorpresa dal documento; esso comunque pare esser stato causato dalle persecuzioni nei paesi comunisti, più che dalla situazione italiana o europea occidentale in genere.

Il pontificato di papa Pacelli segnò anche per il cattolicesimo, dopo le terribili esperienze del nazionalsocialismo e alle prese con quelle del comunismo stalinista, un definitivo abbraccio della democrazia come forma di governo, superando le precedenti diffidenze, seppur mantenendo un appoggio residuale alle dittature di destra in Portogallo e Spagna: con quest'ultimo regime, nel

1953, la Santa Sede addivenne a un nuovo concordato. La democrazia restava però considerata come uno strumento per la costruzione della civiltà cristiana, e quindi doveva anch'essa essere sotto l'egida delle generali direttive della Chiesa: questa idea condusse a un rapporto difficile e sofferto con la Democrazia Cristiana – il partito cattolico italiano, per motivi geografici più vicino all'influsso della Santa Sede –, e con il suo più alto dirigente Alcide De Gasperi, che cercò di difendere l'autonomia del suo partito dalle continue intrusioni della Santa Sede e, qualche volta, dello stesso pontefice, il quale era convinto di avere il diritto di segnalare direttive e linee guida ai politici cattolici della penisola.

Una particolare attenzione fu concessa da Pio XII all'America Latina: egli infatti vi promosse lo sviluppo delle conferenze episcopali nazionali, e nel 1955 appoggiò la formazione di un organismo unitario per tutta l'area, il Consiglio Episcopale Latinoamericano; poco prima della morte, nell'aprile 1958, istituì in Vaticano la Pontificia Commissione per l'America Latina.

In questa grande area geografica la situazione della Chiesa tendeva a migliorare. In Messico, dove la compagine ecclesiale aveva sofferto terribilmente ad opera del potere politico sin dal 1913, con la presidenza di Manuel Ávila Camacho (1940-1946) iniziò una graduale distensione nei rapporti tra Chiesa e stato, e la legislazione anticattolica fu poco a poco disapplicata, pur rimanendo teoricamente vigente; molto importante fu la grande figura dell'arcivescovo di Città del Messico Luis Martínez Rodríguez (1937-1956). La stessa politica di pratica distensione tra Chiesa e stato avveniva nel vicino Guatemala. A El Salvador, la Costituzione del 1950, pur mantenendo vari aspetti laicisti, riconosceva la personalità giuridica della Chiesa e la esentava dall'imposta sul reddito; aveva inizio un percorso che avrebbe condotto nel 1962 a un'altra costituzione molto favorevole al cattolicesimo. Una situazione simile si ebbe in Honduras, dove nel 1957 fu promulgata una costituzione meno sfavorevole alla Chiesa (per esempio, fu con essa abrogato il divieto di fondare monasteri e di lasciare eredità alle istituzioni ecclesiastiche). In Costa Rica, nel 1949, una nuova costituzione ribadiva il ruolo del cattolicesimo come religione ufficiale dello stato, come lo era già nella precedente. A Cuba, alla metà degli anni '50 iniziò a prendere forza la guerriglia di Fidel Castro contro il governo di Fulgencio Batista: il movimento rivoluzionario non aveva ancora però vissuto la svolta in senso marxista, e i vescovi si mantennero equidistanti tra le due fazioni in lotta. La Repubblica Dominicana si trovava nell'epoca di Trujillo (1930-1961), durante la quale Rafael Leónidas Trujillo Molina resse il paese in maniera diretta o indiretta: la sua politica ecclesiastica consistette nella ricerca dell'accordo con la Chiesa concedendo ad essa privilegi e ampi spazi di azione.

In Colombia i vescovi riuscirono a promuovere nei fedeli una maggiore sensibilità per le questioni sociali, che condusse alla creazione di non poche iniziative: Coordinación Nacional de Acción Social Católica, Unión de Trabaja-

dores de Colombia, Federación Agraria Nacional, Unión Cooperativa Nacional, Radio Sutatenza e la rivista *El Campesino* (ambedue rivolti all'istruzione della popolazione rurale), Caritas Colombiana. Anche nel vicino Venezuela, la Chiesa, grazie alle molteplici iniziative dei vescovi di Caracas Luca Guillermo Castillo e Rafael Arias Blanco, promosse una positiva pastorale nei quartieri più poveri della capitale, accompagnata da un'adeguata azione sociale, educativa e assistenziale, cosa che li fece talvolta entrare in contrasto con il presidente Pérez Jiménez, che conculcò la stampa confessionale e fece chiudere l'Università Cattolica Andrés Bello. In Ecuador, la solerte guida della Chiesa da parte dell'arcivescovo di Quito Carlos María de la Torre (creato cardinale nel 1952), portò a un rafforzamento delle strutture ecclesiastiche: chiamò molti ordini religiosi a lavorare nel paese – soprattutto quelli attivi negli ambiti educativo e sanitario –, fondò nel 1951 una radio cattolica e nel 1954 l'Università Cattolica di Quito.

Come in Venezuela e Colombia, anche i vescovi peruviani sentivano la necessità della strutturazione di opere sociali e di consolidare una maggiore coscienza solidaristica nelle classi agiate; questo impegno culminò nel 1958 con un messaggio pastorale comune dell'episcopato sul tema della giustizia, nel quale si ricordavano i principi della dottrina sociale della Chiesa, in modo particolare il dovere di retribuire i dipendenti con un giusto salario.

Il Brasile, con il suo immenso territorio, aveva problematiche e caratteristiche sue proprie anche in campo ecclesiale. Soffriva di una cronica scarsità di clero secolare, soprattutto nel settentrione e nell'interno del paese; nel 1958 nel 30% circa delle parrocchie erano i religiosi che garantivano il servizio pastorale, e non di rado si trattava di missionari stranieri. Le strutture ecclesiali si andavano organizzando: nel 1954 nacque la Conferenza Episcopale Brasiliana, che ebbe come primo segretario il vescovo Helder Câmara, molto sensibile alle enormi problematiche sociali dell'immenso paese. Una difficoltà che i prelati brasiliani dovevano fronteggiare era la notevole crescita numerica del protestantesimo, sia nella forma di chiese stabilite che di sette; un'altra sfida era rappresentata dalla grande diffusione dello spiritismo. Nel 1955 fu tenuto a Rio de Janeiro il 36° Congresso Eucaristico Internazionale: in questa occasione nacque il Consiglio Episcopale Latino-Americano (CELAM).

La situazione della Chiesa in Cile era – nel periodo qui considerato – una delle migliori dell'America Latina: era infatti lo stato con il maggior numero di sacerdoti per abitante (anche se erano mal distribuiti nel territorio); nel 1945 fu creato il primo cardinale del paese, José María Caro Rodríguez; nel 1946 fu celebrato il Primo Concilio Plenario Cileno; furono promosse testate giornalistiche e stazioni radiofoniche cattoliche; anche qui i vescovi si resero conto della necessità di farsi promotori dello sviluppo sociale, ma come negli altri paesi latinoamericani non si produsse un miglioramento tale da creare una stabile società democratica. Dall'altro lato delle Ande, in Argentina, il regime peronista – come

s'è visto – dopo un primo momento in cui prevalse una certa armonia con il cattolicesimo, entrò in collisione con la Chiesa, e lo scontro culminò nel 1955 in atti di vera e propria violenza contro sacerdoti, fedeli e strutture ecclesiali. In questo clima di tensione, nel 1953, l'episcopato argentino celebrò il suo primo concilio plenario.

LA CHIESA NELLA SUA VITA INTERNA

Con Pio XII culminò il processo di accentramento romano in atto nella Chiesa dai tempi di Pio IX. Nel contesto di questo processo con papa Pacelli aumentò ancora il potere del pontefice all'interno della curia. Segno di questo fu il fatto che, dopo la morte del card. Luigi Maglione, avvenuta nel 1944, governò senza segretario di stato, servendosi invece di Domenico Tardini per le relazioni internazionali (Sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari), e di Giambattista Montini (Sezione degli Affari Ordinari) per le questioni ecclesiali (vi rimase fino al 1954, quando fu nominato arcivescovo di Milano).

Restava chiaro nella Chiesa Cattolica l'obiettivo di contribuire cospicuamente alla edificazione della società postbellica: ciò avveniva con accenti di maggior accettazione del mondo moderno, come si può anche evincere da un cambio terminologico: lungo gli anni '50 si andò anche sostituendo al termine "riconquista cristiana della società" quello di "cristianizzazione".

Papa Pacelli si rese conto che, nell'azione della Chiesa di animare la ricostruzione del mondo uscito dalla guerra mondiale, era fondamentale il ruolo dei laici. Al riguardo egli ebbe mire più ampie del suo predecessore, limitando il "monopolio" che Pio XI aveva cercato d'imporre a favore dell'Azione Cattolica, e creando la figura giuridica degli istituti secolari. Già dalla fine del secolo precedente erano sorte diverse istituzioni ecclesiali caratterizzate dalla condizione laicale dei loro membri, insieme con l'aspirazione a una vita spirituale profonda e un impegno apostolico cospicuo. Tutte queste realtà ed esperienze confluirono nella forma canonica degli istituti secolari, creata da Pio XII nel 1947; le concretizzazioni di due diverse tendenze andavano a inserirsi in questa nuova figura giuridica: d'un lato la necessità, da parte delle varie forme dell'apostolato dei laici, di approdare a tipi di spiritualità che incorporassero le peculiari caratteristiche richieste da una vita nel mondo e dal compito di vivificare cristianamente la società; dall'altro il movimento in corso da lunghi secoli nella vita religiosa che, partendo dal monachesimo e dall'abbandono radicale del mondo, la riportava gradualmente a un impegno sempre più diretto in attività di servizio alla società e a manifestazioni esterne meno vistose del proprio stato (a causa anche delle ripetute soppressioni e persecuzioni sofferte dagli ordini religiosi a partire dalla seconda metà del secolo XVIII).

Va comunque ricordato che Pio XII, in continuità con il recente passato, voleva un apostolato dei laici rigidamente diretto dall'alto, dalla gerarchia e, in non pochi casi, da Roma: e talvolta le sue scelte di favore furono dettate dalla docilità di una organizzazione o gruppo alle direttive vaticane.

D'altro canto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel mondo occidentale – e dunque anche in aree tradizionalmente a maggioranza cattolica – si facevano presenti nuovi fenomeni sociali legati all'industrializzazione, alla urbanizzazione e alla democratizzazione: il modello di civiltà industrializzata e urbanizzata si diffondeva dall'Europa del Nord e dall'America del Nord verso l'Europa del Sud, in regioni a larga maggioranza cattolica, causando così vasti mutamenti sociali, accompagnati dalla sempre minore importanza delle aree rurali. Il progresso tecnico arrivava a ogni strato della popolazione: nuovi mezzi di comunicazione sociale, mezzi di trasporto, elettrodomestici cambiarono criteri e modelli di comportamento, la vita familiare, l'uso del tempo libero. La mentalità delle persone iniziò a differenziarsi sempre di più dagli ideali, valori e atteggiamenti della società tradizionale ereditata dalla *christianitas*.

Pio XII si rendeva conto del sorgere nei paesi occidentali di una società di massa, dominata da un pluralismo culturale e ideologico e dalla fine di molti elementi tradizionali, per la grande diffusione della cultura media operata da giornali, radio e televisione, per un importante cambio sociale nella famiglia (diminuzione del numero di figli), per un mutato ruolo della donna nella società. Conscio di tutto ciò, il papa diede molta importanza ai mezzi di comunicazione sociale e pronunciò una enorme quantità di discorsi a migliaia di pellegrini che iniziarono a recarsi a Roma dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il rapporto del pontefice con le folle fu senz'altro un aspetto importante e innovativo di questo pontificato. Tuttavia, nonostante gli sforzi del papa e delle diverse strutture ecclesiali, si profilava una grave crisi: la secolarizzazione avanzava inesorabilmente, insieme con lo sviluppo industriale, e rendeva obsolete forme di religiosità tradizionali legate al mondo rurale e ai modelli di *societas christiana* ereditati dall'Ancien Régime. La Chiesa non doveva solo affrontare le ideologie contemporanee, vere e proprie religioni secolarizzate, ma anche le diffuse evoluzioni di costumi, morale e vita quotidiana, causate dalle migliori condizioni economiche dell'individuo medio, dalla più grande possibilità di acquisto dei prodotti più diversi, da un accesso generale alla cultura, attraverso scuola, giornali, libri, radio, televisione alla portata di sempre più ampie fasce della popolazione. Il miglioramento delle condizioni di vita e l'accesso generalizzato alla cultura e all'informazione metteva in crisi il tradizionale concetto di autorità, e quindi anche il prestigio del clero. Alla fine del pontificato di Pio XII tali mutamenti sociali erano giunti a una maturazione tale da far intravedere un radicale cambiamento di mentalità, una vera e propria rivoluzione culturale e dei costumi, che sarebbe esplosa nella seconda metà degli anni '60.

Papa Pacelli, conscio di tali problemi, favorì proprio per questo la nascita di organizzazioni e istituzioni di vario tipo che mirassero a creare una attiva presenza cattolica nella società, con una particolare attenzione all'apostolato laicale. L'obiettivo era la riconquista delle grandi masse europee e americane al cattolicesimo. Da questo punto di vista fu senz'altro un successo l'Anno Santo del 1950, che vide giungere nella Città Eterna circa tre milioni di pellegrini, e che ebbe il suo culmine il 1° novembre, con la proclamazione del dogma dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, pronunciata dallo stesso papa davanti a 662 vescovi e circa mezzo milione di fedeli.

Uno dei tentativi di riconquista delle masse fu l'iniziativa "Per un mondo migliore", sorta nel 1952 ad opera del gesuita italiano Riccardo Lombardi, con l'attivo incoraggiamento di Pio XII. Un altro di questi tentativi fu l'esperienza – soprattutto francese – dei preti operai, che ebbe le sue origini durante la guerra, quando dei sacerdoti si recarono, di nascosto dalle autorità tedesche e quindi vivendo come operai, insieme con i lavoratori trasferiti in Germania come manodopera coatta; essa fu però interrotta dal papa, dopo varie esitazioni e riflessioni, e su richiesta dei cardinali francesi, nel 1954, per timore che i chierici impegnati in tale esperienza perdessero aspetti essenziali dello spirito sacerdotale.

Per il resto, il clero cattolico secolare era in crescita nei paesi di missione, mentre in Europa e Nordamerica risultava in lieve aumento o stabile, ma comunque sufficiente, sia qualitativamente che quantitativamente, per le necessità delle diocesi. Di fronte ai grandi mutamenti sociali, v'era però l'inizio di un ripensamento della figura del sacerdote, al tempo ancorata al modello tridentino, e anche dei metodi educativi dei seminari, che tendevano a separare eccessivamente i ragazzi dal mondo circostante. Su questo tema intervenne lo stesso Pio XII, con l'esortazione apostolica *Menti nostrae* (23 settembre 1950) sulla santità della vita sacerdotale: in tale documento, pur mantenendosi saldamente nella tradizione precedente, il papa esprimeva dei suggerimenti volti a limitare tale separazione, e ad approntare metodologie educative più basate sulla responsabilizzazione del ragazzo che sulla coercizione; inoltre invitava a elevare il livello degli studi, in modo che i seminaristi fossero poi più liberi nella scelta della vita ecclesiastica (potendo, con degli studi compiuti rigorosamente, proseguire più facilmente un percorso formativo o inserirsi nel mondo del lavoro), e grazie a ciò poter operare una migliore selezione nel reclutamento.

Anche la situazione della vita consacrata appariva florida: i religiosi e le religiose erano in aumento numerico, seppur con una crescita minore rispetto ai decenni precedenti; inoltre gli anni '50 furono il periodo di fioritura della nuova forma di vita degli istituti secolari.

Pio XII operò anche una serie di prudenti aperture in campo liturgico, e in misura minore in quello teologico. Nel primo ambito vanno ricordate la riforma dei riti della Settimana Santa, l'introduzione della Messa vespertina,

l'attenuazione del digiuno eucaristico, e l'enciclica *Mediator Dei* (1947), che rappresentò tra l'altro un'approvazione e un forte incoraggiamento per il Movimento Liturgico. Per la teologia, papa Pacelli favorì interessanti aperture negli studi biblici nell'enciclica *Divino afflante Spiritu* (1943), con l'accettazione parziale del metodo storico critico; il tentativo di superamento del neotomismo fu invece frenato, in modo doloroso anche se non totalmente traumatico, dall'enciclica *Humani generis* (1950), che non creò comunque un clima simile a quello che seguì la *Pascendi* di Pio X. A parte questo documento magisteriale, tutti gli anni '50 sono percorsi da una tensione tra le congregazioni e università romane da una parte, e il mondo teologico alla ricerca di nuove vie dall'altra. Le frenate e ammonizioni provenienti dal centro non furono però in grado di arrestare il cammino della teologia verso il rinnovamento.

In questi anni si assiste, infatti, a un ragguardevole sviluppo, nella teologia cattolica, degli studi biblici, patristici e liturgici, nel tentativo di superare la stasi in atto nel neotomismo. Per quel che concerne la ricerca in ambito scritturistico, fu di grande aiuto l'atteggiamento intelligente e aperto di coloro che furono segretari della Pontificia Commissione Biblica nel periodo qui considerato, il domenicano belga Jacques-Marie Vosté (1939-1949) e il benedettino tedesco Athanasius Miller (1949-1962).

Anche l'ecclesiologia mosse qualche passo, vuoi per l'enciclica *Mystici Corporis* (1943), vuoi per l'esperienza dell'Azione Cattolica, maturata nel pontificato precedente: nel 1951 vi fu il primo Congresso Romano per l'Apostolato dei Laici, e a seguire furono pubblicate due importanti opere sull'argomento: *De leek in de Kerk* di Gérard Philips (1952) e *Jalons pour une théologie du laicat* di Yves Congar (1953); in queste opere prevale il tema della partecipazione dei laici alle funzioni sacerdotali della Chiesa, ma negli anni successivi s'iniziò a riflettere sul ruolo dei laici in un mondo ormai secolarizzato se non scristianizzato.

In ambito dogmatico sono da segnalare studi mariologici (attorno alla proclamazione dell'Assunzione, 1950) e cristologici (in occasione del 15° Centenario del Concilio di Calcedonia, 1951); inoltre muovevano i primi passi la teologia delle realtà terrestri con Gustave Thils, e quella del lavoro, con Marie-Dominique Chenu, e si affermava la fama del gesuita tedesco Karl Rahner, molto attento al dialogo del teologo con il mondo desacralizzato in cui si trova a vivere e operare.

Più lento fu il processo di rinnovamento nella teologia morale, ma nel 1954 iniziò a essere pubblicata l'opera *Das Gesetz Christi* del redentorista Bernard Häring, che presentava questa branca della teologia con degli accenti più biblici e personalistici rispetto alla manualistica della prima metà del secolo.

Pio XII continuò, come i suoi due immediati predecessori, a lavorare per la creazione di Chiese locali nelle terre di missione, con l'ordinazione di molti vescovi autoctoni, con l'instaurazione della gerarchia ordinaria in Cina (1946),

con l'enciclica missionaria *Evangelii praecones* (1951): grazie al suo impegno (e a quello di Benedetto XV e Pio XI), la Chiesa Cattolica giunse abbastanza ben preparata all'appuntamento con la decolonizzazione, valutata positivamente, seppur con forti timori di uno sviluppo del comunismo nei paesi di recente indipendenza.

Nell'ambito dell'ecumenismo, seppure con enormi cautele, qualcosa si muoveva nel senso di superare il mero unionismo, come si può vedere nell'istruzione a uso interno del Sant'Uffizio *De motione oecumenica*, del 1949.

Col passare degli anni si accentuò sempre di più la solitudine del papa nel governo della Chiesa; l'accentramento di molte, forse troppe, decisioni nella sua persona, e il suo carattere non certo estroverso, crearono, soprattutto nell'ocaso del suo pontificato, un'opacità nel processo decisionale supremo della Chiesa, lasciarono spazio a alle manovre di persone e gruppi di pressione capaci che potevano convincere il papa a prendere decisioni nel senso da loro voluto, ma senza assumersene la responsabilità.

Nel complesso, la compagine ecclesiale sembrava negli anni '50 davvero in crescita e consolidamento, se si eccettua il mondo comunista, che appunto veniva considerato il grande nemico del momento; nell'Europa occidentale la Chiesa si presentava compatta, strutturata e in buone relazioni con lo stato. Nelle terre di missione si andavano organizzando le Chiese locali. Nell'America Latina anche la struttura ecclesiale lasciava definitivamente dietro di sé i difficili tempi della lotta contro i regimi liberali, e nello stesso Messico le misure anticlericali legiferate dopo la rivoluzione erano applicate con sempre maggiore flessibilità e benevolenza verso il cattolicesimo.

Nella superpotenza mondiale statunitense la Chiesa Cattolica – la cui figura più rappresentativa era quella del card. Francis J. Spellmann – era in crescita e si presentava con una struttura unita, compatta, fiorente, ricca, potente: con la sua rete di scuole parrocchiali, *college* universitari, associazioni laicali, ordini religiosi, ospedali era ben identificata con il ruolo assunto dalla nazione di muro contro il comunismo ateo. La popolazione cattolica degli Stati Uniti raddoppiò dal 1940 al 1960, con una generale ascesa di livello sociale. Unico punto di esclusione restava la presidenza della repubblica: ancora in questi anni si registrò una forte propaganda protestante che presentava la fede cattolica come contraria alla libertà religiosa enunciata dal primo emendamento della costituzione. Ma di lì a poco anche questa barriera sarebbe crollata, con la vittoria elettorale del cattolico John F. Kennedy nel 1960.

Ma dietro questa parvenza di forza e compattezza si andava preparando la crisi che avrebbe scosso la Chiesa – e la società – nella seconda metà degli anni '60; come si è già indicato, nei paesi più sviluppati profondi mutamenti di abitudini e costumi interessavano per la prima volta le masse intere della popolazione, portando il fenomeno di secolarizzazione e la scomparsa di valori

tradizionali nelle città e nelle campagne; negli stati meno sviluppati questi fenomeni interessavano soprattutto le classi dirigenti, e si sarebbero poi trasmessi al resto della popolazione insieme con lo sviluppo economico e la crescita del tenore medio di vita.

La grande mobilitazione di intellettuali e masse cattoliche attorno al pontefice per la riconquista della società e la costruzione di una rinnovata civiltà cristiana non ebbe luogo: le trasformazioni sociali e culturali in corso negli anni '50 nel mondo occidentale sviluppato (Stati Uniti e Canada, Europa Occidentale, Giappone, Australia e Nuova Zelanda) rendevano impossibile tale progetto monolitico e in fondo troppo strutturato su gerarchia, autorità e clericalismo. Dopo l'arroccamento su posizioni difensive rispetto alla modernità (da Gregorio XVI a Pio X), dopo la grande crisi europea della Prima Guerra Mondiale (Benedetto XV), il piano di riconquista cristiana portato avanti con modalità diverse da Pio XI e Pio XII aveva dato solo risultati parziali. Si sarebbe aperta, di lì a poco, una nuova era nei rapporti con il mondo moderno nel pontificato di Giovanni XXIII e con il grande evento ecclesiale del Concilio Vaticano II.

In questo mondo degli anni '40 e '50, in cui la Chiesa cercò per un'ultima volta di riacquistare terreno e forza nel quadro mentale e nell'ottica della *christianitas*, avveniva il grande sviluppo dell'Opus Dei, in Spagna in modo capillare, e da lì in molti altri paesi europei e americani, fino al Kenya e al Giappone nel 1958. Uno sviluppo che aveva luogo e che prendeva le forze in una nazione – quella iberica – dove più forti che in altre erano le tensioni tra una società che si modernizzava, e uno stato confessionale e non democratico, per il quale il cattolicesimo rappresentava il fondamento ideologico. Il messaggio dell'Opus Dei, nuovo, moderno, laicale, secolare, del tutto alieno al clericalismo, che sottolineava la responsabilità e la libertà personale del singolo fedele, sorto in questo ambiente, si diffuse con sorprendente rapidità in molte nazioni, nelle quali poté innestarsi nei più diversi contesti sociali, culturali, religiosi, economici e politici, ricevendo da questi incontri un arricchimento e una maturazione più grandi.

BIBLIOGRAFIA (le opere sono citate nell'ordine alfabetico degli autori; per le abbreviazioni vedasi IAGT³ [Siegfried M. SCHWERTNER, *Internationales Abkürzungsverzeichnis für Theologie und Grenzgebiete. Zeitschriften, Serien, Lexika, Quellenwerke mit bibliographischen Angaben*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2014])

Antonio ACERBI, *Giovan Battista Montini arcivescovo di Milano*, in StCh(T) XXIII, pp. 255-276; ID., *Iglesia y modernidad: una historia todavía no concluida*, in Tomás TRIGO (ed.), *Dar razón de la esperanza. Homenaje al Prof. Dr. José Luis Illanes*, Pamplona, Ser-

vicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, 2004, pp. 1317-1330; Giselda ADORNATO, *Nuova documentazione archivistica sull'episcopato di Montini a Milano*, «Notiziario dell'Istituto Paolo VI», n. 66, dicembre 2013, pp. 116-120; Carmen-José ALEJOS GRAU, *América Latina en el siglo XX: religión y política*, SetD 11 (2017), pp. 19-47; Roger AUBERT, *Il rinnovamento teologico*, in StCh(T) XXIII, pp. 537-573; Gianni BAGET BOZZO – Pier Paolo SALERI, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Milano, Ares, 2009; William V. BANGERT, *A History of the Society of Jesus*, St. Louis, The Institute of Jesuit Sources, 1986; Nicole BENSACQ-TIXIER, *La France en Chine de Sun Yat-sen à Mao Zedong 1918-1953*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014; Maria BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003; Nicla BUONASORTE, *Siri. Tradizione e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2005; Michael BURLEIGH, *Sacred Causes. The Clash of Religion and Politics from the Great War to the War on Terror*, New York – London – Toronto, Harper, 2006; Jean CHARBONNIER, *Vaticano e Cina dal 1932 al 1952*, in Agostino GIOVAGNOLI (a cura di), *Roma e Pechino. La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, Roma, Studium, 1999, pp. 261-273; CHENAUX Philippe, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Cerf, 2003; Gérard CHOLVY, *La Chiesa e l'educazione*, in StCh(T) XXIII, pp. 611-634; Gérard CHOLVY – Yves-Marie HILAIRE (dir.), *La France religieuse. Reconstruction et crises, 1945-1975*, Toulouse, Privat, 2002; Giovanni CHOMA, *Josyf Slipyj. Padre e confessore della Chiesa Ucraina martire*, Roma, ACS, 1990; Simona COLARIZI, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Roma-Bari, Laterza, 2015; José Luis COMELLAS, *Historia de España contemporánea*, Madrid, Rialp, 1988; Victor CONZEMIUS, *La situazione religiosa nell'Europa centro-orientale*, in StCh(T) XXIII, pp. 179-192; Paulo Fernando DE OLIVEIRA FONTES, *Elites católicas em Portugal: o papel da Acção Católica (1940-1961)*, Lisboa, Fundação Calouste Gubelkian – Fundação para a Ciência e a Tecnologia, 2011; Gabriele DE ROSA, *I partiti politici in Italia*, Firenze-Roma, Minerva Italica, 1980; Severino DIANICH, *L'ecclesiologia in Italia tra il Vaticano I e II*, «Chiesa e Storia» 3 (2013), pp. 53-81; Jean-Dominique DURAND, *Les chrétiens et la vie politique en France entre 1920 et 1960*, LV(L) n° 294 (avril-juin 2012), pp. 49-59; ID., *L'Église à la recherche de l'Italie perdue*, in Jean-Marie MAYEUR et al. (dir.), *Histoire du Christianisme : des origines à nos jours*, Paris, Desclée, 1990-2001, vol. XI, pp. 611-636; ID., *L'Italie de 1815 à nos jours*, Paris, Hachette, 2002; ID., *La Iglesia en la que vio la luz el Concilio*, in Antonio ARANDA – Miguel LLUCH – Jorge HERRERA (dirs.), *En torno al Vaticano II: claves históricas, doctrinales y pastorales. 33° Simposio Internacional de Teología de la Universidad de Navarra, Pamplona 2013*, Pamplona, Eunsa, 2014, pp. 27-46; Jean-Baptiste DUROSELLE, *L'Europe de 1815 à nos jours. Vie politique et relations internationales*, Paris, P.U.F., 1964; John King FAIRBANK, *Storia della Cina contemporanea. 1800-1985*, Milano, Rizzoli, 1988; Maria Teresa FATTORI, *Il tema dei laici dagli anni Trenta al Concilio Vaticano II. Rassegna delle fonti e dei percorsi (1930-1965)*, CrSt 20 (1999), pp. 325-381; Giorgio FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Bologna, Il Mulino, 1974; Ada FERRARI, *Una religione feriale: aspetti e momenti del cattolicesimo ambrosiano dall'Unità agli anni Settanta*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972-2011, Regioni, Lombardia, pp. 431-477; Elisa GIUNIPERO, *Nuova Cina e Chiesa cattolica (1949-1966)*, in EAD. (a cura di), *Chiesa e*

Cina nel Novecento. Atti del Convegno "Sulle orme di Matteo Ricci. Chiesa e Cina nel Novecento", Macerata, 8-9 marzo 2007, Macerata, Eum, pp. 147-171; Fidel GONZÁLEZ, *La formazione delle Chiese africane (1914-1965)*, in StCh(T) XXIV, pp. 163-184; Andrea GRILLO, *La liturgia: sana tradizione e legittimo progresso alla vigilia del Concilio Vaticano II*, «Chiesa e Storia» 3 (2013), pp. 109-128; Thomas GRONIER, *Austria's Place in the Ostpolitik of Popes Pius XII, John XXIII and Paul VI*, in András FEJÉRDY (edited by), *The Vatican «Ostpolitik» 1958-1978. Responsibility and Witness during John XXIII and Paul VI*, Roma, Viella – Istituto Balassi – Accademia d'Ungheria in Roma, 2015, pp. 85-110; Maurilio GUASCO, *Seminari e clero parrocchiale*, in StCh(T) XXIII, pp. 327-364; ID., *Clero e preti operai verso il Concilio*, «Chiesa e Storia» 3 (2013), pp. 99-108; José GUTIÉRREZ CASILLAS, *Historia de la Iglesia en México*, Ciudad de México, Porrúa, 1993³ (1ª ed. 1974); Joseph HAJJAR, *La Chiesa e le Chiese in Medio Oriente (1864-1965)*, in StCh(T) XXIV, pp. 187-236; James HENNESEY, *I cattolici degli Stati Uniti*, in StCh(T) XXIII, pp. 192-202; ID., *Francis Joseph Spellman arcivescovo di New York*, in StCh(T) XXIII, pp. 312-318; Yves-Marie HILAIRE, *La situazione religiosa in Europa occidentale*, in StCh(T) XXIII, pp. 169-178; Florencio HUBEŇÁK, *La Iglesia del silencio*, in Roberto BOSCA – José E. MIGUENS, *Política y religión. Historia de una incomprensión mutua*, Buenos Aires, Lumiere, 2007, pp. 271-312; Arturo Carlo JEMOLO, *Chiesa e stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963; Jerzy KLOCZOWSKI, *Stefan Wyszyński arcivescovo di Gniezno-Varsavia*, in StCh(T) XXIII, pp. 319-326; Augustin LAFFAY, *L'engagement des dominicains à l'Institut catholique de Toulouse sous le rectorat de Mgr Bruno de Solages (1931-1964)*, in Guy BEDOUELLE – Olivier LANDRON (dir.), *Les universités et instituts catholiques. Regards sur leur histoire (1870-1950)*, Paris, Parole et Silence, 2012, pp. 201-219; Karl-Egon LÖNNE, *Gli inizi dei partiti democratico-cristiani in Germania, Italia e Francia dopo il 1943-45*, Conc(I) 23 (1987), pp. 736-748; Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Europa 1900-1960. Sviluppo, condizionamenti, strategie*, in Grazia LOPARCO – Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*, Roma, LAS, 2008, pp. 79-112; Keith LOWE, *Savage Continent. Europe in the Aftermath of World War II*, London, Penguin Books, 2012; Peter MANSFIELD, *La rivoluzione nasseriana*, in *Storia delle Rivoluzioni*, Milano, Fratelli Fabbri, 1973, vol. II, pp. 177-208; Jean-Marie MAYEUR, *Forme di organizzazione del laicato cattolico*, in StCh(T) XXIII, pp. 473-493; Giorgio MELIS, *La Chiesa in Cina*, in StCh(T) XXIV, pp. 310-346; Daniele MENOZZI, *La democrazia cristiana in Italia*, Conc(I) 23 (1987), pp. 801-813; METODIO DA NEMBRO, *I Cappuccini nel Brasile. Missione e custodia del Maranhão (1892-1956)*, Milano, Centro Studi Cappuccini Lombardi, 1957; ID., *La Missione dei Minori Cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Roma, Institutum Historicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, 1953; Josef METZLER, *La Santa Sede e le missioni. La politica missionaria della Chiesa nei secoli XIX e XX*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2002; ID., *La Chiesa nelle Filippine*, in StCh(T) XXIV, pp. 431-448; ID., *La Chiesa in America Latina*, in StCh(T) XXIV, pp. 477-644; Francesco MONTESSORO, *Vietnam, un secolo di storia*, Milano, Franco Angeli, 2006³ (1ª ed. 2000); Alberto MONTICONE, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in Mario ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 257-330; Eric MORRIS,

La guerra fredda, in *Guerre in tempo di pace dal 1945*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1983 (or.: *War in Peace. An Analysis of Warfare since 1945*, London, Orbis, 1981), pp. 21-38; Daniel MOULINET, *L'université catholique de Lyon. Des origines au milieu du XX^e siècle*, in Guy BEDOUELLE – Olivier LANDRON (dir.), *Les universités et instituts catholiques. Regards sur leur histoire (1870-1950)*, Paris, Parole et Silence, 2012, pp. 35-50; Martinus Petrus Maria MUSKENS, *La Chiesa in Indonesia*, in StCh(T) XXIV, pp. 395-430; Lorenzo ORNAGHI, *Giuseppe Siri, Agostino Gemelli e l'Università Cattolica del Sacro Cuore*, in Paolo GHEDA (a cura di), *Siri. La Chiesa, l'Italia*, Genova-Milano, Marietti, 2009; Paul PALLATH, *La Chiesa Cattolica in India*, Roma, Mar Thoma Yogam, 2003; Pio PAMPALONI, *Laicato e sinodi d'Italia fra Vaticano I e Vaticano II*, StPat 22 (1975), pp. 18-42; Pablo PÉREZ, *El mundo en que vio la luz el Concilio*, in Antonio ARANDA – Miguel LLUCH – Jorge HERRERA (dirs.), *En torno al Vaticano II: claves históricas, doctrinales y pastorales. 33^o Simposio Internacional de Teología de la Universidad de Navarra, Pamplona 2013*, Pamplona, Eunsa, 2014, pp. 47-68; Franco PIERINI, *Società e Chiesa verso l'era tecnologica*, in StCh(T) XXIII, pp. 697-726; Carlo PIOPPI, *La persecución nacionalsocialista a la Iglesia en Alemania y en Europa*, in Roberto BOSCA – José E. MIGUENS (compiladores), *Política y religión. Historia de una incomprensión mutua*, Buenos Aires, Lumiere, 2007, pp. 243-270; ID., *Il servizio della carità nella storia della Chiesa: tra creatività e adeguamento ai mutamenti sociali*, in Jesús MIÑAMBRES (a cura di), *Diritto canonico e servizio della carità*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 105-161; ID., *Sfide e risorse del cattolicesimo attuale in prospettiva storica. Riflessioni sul difficile cammino per una Chiesa libera e universale dal '700 a oggi*, in Luis MARTÍNEZ FERRER – Lukas ZAK (a cura di), *Maestri e discepoli. Raccolta di studi di Professori e Studenti del Dipartimento di Storia della Chiesa della Facoltà di Teologia*, Roma-Warszawa-Ottock, Pontificia Università della Santa Croce – Poligrafia KP, 2019, pp. 259-283; Nicola RAPONI, *Studi storici e clima culturale all'Università Cattolica di Milano e Brescia negli anni Cinquanta e sessanta*, in Bartolo GARIGLIO – Marta MARGOTTI – Pier Giorgio ZUNINO (edd.), *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 33-92; René RÉMOND, *La democrazia cristiana in Francia*, Conc(I) 23 (1987), pp. 814-824; Nicholas V. RIASANOVSKY, *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984; Andrea RICCARDI, *Pio XII. Un decennio difficile (1948-1958)*, in StCh(T) XXIII, pp. 104-127; ID., *Il Vaticano di Pio XII e il partito cattolico*, Conc(I) 23 (1987), pp. 774-791; ID., *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007² (1^a ed. 1983); ID., *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Milano, Mondadori, 2000; Giancarlo ROCCA, *La vita religiosa*, in StCh(T), XXIII, pp. 365-393; Jan ROMEIN, *De eeuw van Azië*, Leiden, Brill, 1956; Gianfausto ROSOLI, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in StCh(T) XXIII, pp. 435-471; François ROTH, *Du Lorrain des frontières à l'homme d'État européen*, LV(L) n° 294 (avril-juin 2012), pp. 33-43; Sabine ROUSSEAU, *Christianisme français et engagement politique à travers des guerres d'Indochine et du Vietnam (1945-1975)*, «Chrétien et sociétés XVI^e-XX^e siècles» 7 (2000), pp. 71-93; Gilles ROUTHIER, *Horizons d'attente dans les Eglises Occidentales à la veille du Vatican II*, «Chiesa e Storia» 3 (2013), pp. 29-52; Roberto RUSCONI, *La predicazione*, in StCh(T) XXIII, pp. 421-433; Josep-Ignasi

SARANYANA, *El debate teológico sobre la secularidad cristiana*, AHig 13 (2004), pp. 151-176; Paolo SCARANO, *L'America Latina dalla fondazione degli imperi coloniali spagnolo e portoghese all'epoca presente*, in Ernesto PONTIERI (dir.), *Storia universale*, Milano, Vallardi, 1959-1975, vol. VII, t. 2; Pietro SCOPPOLA, *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea*, in StCh(T) XXIII, pp. 129-159; ID. (a cura di), *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1967; Marialuisa Lucia SERGIO, *Europeismo e cattolicesimo nei primi anni del dopoguerra, tra partito democristiano, Università cattolica e associazionismo laicale*, in Pier Luigi BALLINI (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009-2019, vol. II, pp. 123-142; Olivier SIBRE, *Le Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon) de Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, Roma, École Française de Rome, 2012; Enzo TAGLIACCOZZO, *Gli Stati Uniti d'America nei secoli XIX e XX*, in Ernesto PONTIERI (dir.), *Storia universale*, Milano, Vallardi, 1959-1975, vol. VII, t. 1, pp. 193-741; Andrea TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli, un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007; Francesco TRANIELLO, *Pio XII, la Seconda Guerra Mondiale e l'ordine postbellico*, in StCh(T) XXIII, pp. 65-103; ID., *Pio XII*, in Manlio SIMONETTI et al. (dir.), *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. III, pp. 632-645; Xavier TUSELL GÓMEZ, *La España del siglo XX. Desde Alfonso XIII a la muerte de Carrero Blanco*, Barcelona, Dopesa, 1975; Alfredo VERDOY, *La Iglesia durante el franquismo*, in José Antonio ESCUDERO (dir.), *La Iglesia en la historia de España*, Madrid – Barcelona – Buenos Aires, Fundación Rafael del Pino – Marcial Pons, 2014, pp. 1107-1119; Jean VERINAUD, *Un secolo di Chiesa in Indocina*, in StCh(T) XXIV, pp. 277-309; Bernward H. WILLEKE, *La Chiesa Cattolica in Corea*, in StCh(T) XXIV, pp. 348-370; ID., *La Chiesa Cattolica in Giappone (1848-1965)*, in StCh(T) XXIV, pp. 372-394; Morand WIRTH, *I Salesiani in Europa (1875-1960). Sviluppo, condizionamenti e strategie*, in Grazia LOPARCO – Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*, Roma, LAS, 2008, pp. 49-77; Piero ZERBI, *Cinquant'anni di vita dell'Università Cattolica*, VP 54 (1971), pp. 665-686.

Carlo Pioppi: direttore dell'Istituto Storico San Josemaría Escrivá, professore associato di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università della Santa Croce. La sua opera storiografica (un centinaio di pubblicazioni) verte sull'Opus Dei, sul Concilio Vaticano I, sui concili provinciali dell'età contemporanea, sull'episcopato milanese del card. Andrea C. Ferrari, sulle prime ordinazioni di vescovi asiatici, sulla teologia del secolo XII.

e-mail: cpioppi@isje.it

ORCID iD: 0000-0002-5732-6744